

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

LA GUERRA DI LIBERAZIONE E LA MOBILITAZIONE DELLE CAMPAGNE

Attraverso la guerra di liberazione si viene affermando in Italia la rivoluzione democratica e tanto più questa avrà probabilità di riuscita quanto più impegnativa si sarà dimostrata quella per tutti gli strati della popolazione. Infatti quella parte del popolo che oggi prende parte attiva alla cacciata dei fascisti e dei tedeschi, sarà anche attiva domani per consolidare le conquiste anti-fasciste in una nuova costruzione dello stato e della collettività.

Ora, secondo un censimento del 1936, le famiglie residenti in Italia con a capo un addetto all'agricoltura costituivano il 44,7% del numero complessivo delle famiglie residenti nel regno; dallo stesso censimento risultava che il 48,2% della complessiva popolazione attiva italiana era addetta all'agricoltura. Il che significa che i contadini rappresentano circa la metà di tutta la popolazione italiana. Risulta pertanto chiaro che la partecipazione dei contadini alla guerra di liberazione è una questione capitale per il rinnovamento del paese e per il suo avvenire democratico. Senza la presenza dei contadini nella guerra di liberazione, è compromessa a fondo la loro presenza come soggetto interessato alla costruzione della nuova democrazia; e senza i contadini è impossibile realizzare in Italia una democrazia profondamente radicata ed equilibrata su se stessa.

Orbene: qual'è stata fino ad oggi la partecipazione dei contadini alla guerra di liberazione? La risposta a questa domanda deve tener conto della varietà di situazioni che si sono verificate nelle diverse regioni del nord (infatti noi intendiamo parlare espressamente dell'Italia ancora occupata, dove la guerra di liberazione ha assunto una forma più consapevole ed energica): dove più, ove meno, i contadini furono presenti fin da principio o come partigiani nel corpo dei volontari della libertà o come militanti dei vari partiti. In generale però si deve rilevare che questa presenza fu limitata ad una bassa percentuale degli abitanti delle campagne, sì che la strada da percorrere è ancora molta. Un'attivizzazione larga delle campagne ha ancora da essere conseguita e lo deve essere quanto prima.

Dove la partecipazione dei contadini alla guerra di liberazione fu più accentuata è nel Veneto. Mentre, ad esempio, nel Piemonte, gli elementi delle formazioni partigiane sono prevalentemente operai, molti contadini vi sono entrati nel Veneto, ottenendovi decisamente la prevalenza. Nei paesi di campagna vi sono ancora i vecchi militanti di partito che, dopo il crollo del fascismo, si sono ripresi; il più delle volte però tali elementi non si sono mostrati particolarmente attivi, contenti di assumere un atteggiamento ideale. Hanno, sì, ripreso il contatto coi vecchi compagni, hanno anche diffuso la stampa clandestina, ma non hanno tentato, in genere, l'organizzazione di forze contadine per la lotta anti-fascista.

Tra i giovani contadini invece si è riscontrato un più aperto entu-

siasmo. Essi non avevano certo fino a ieri una fede politica nascosta. Sono giovani che hanno conosciuto il lavoro duro; poi andarono a fare il soldato; furono inviati quali esecutori dei sogni imperialistici mussoliniani alla conquista del «posto al sole»; generalmente vi andarono passivi e docili, come di fronte ad una fatalità cui non si può sfuggire. Senonché, a poco a poco, si fece strada nel loro animo l'avvertimento della ingiustizia di quanto il fascismo andava facendo; si iniziò così una fase di attesa e di incertezza. Poi venne il 25 luglio: e videro tutta la fragilità della impalcatura statale totalitaria. Venne l'8 settembre e il crollo di tutto il mondo fascista si delineò chiaro e lampante. Allora i più si convinsero della necessità di saltare il fosso, di prendere una decisione di opposizione al fascismo; alla luce di quell'epilogo, anche l'antecedente disagio si chiari.

Questi giovani contadini, che avevano fatti mesi e mesi di vita mili-

tare, fecero strada e strada per tornare alle loro case, in seno alle famiglie, ancora storditi dalla rapidità ed enormità degli eventi; sulle prime, se ne stettero nascosti e timorosi, in attesa che l'orizzonte si schiarisse; poi tra i vecchi commilitoni si passò una parola, si strinse un'intesa. Ad ogni bando dell'autorità tedesca o della rinata autorità fascista, gli sbandati tengono un piccolo consiglio e decidono di resistere, di non presentarsi: non obbediranno più ad un'autorità che sentono ostile. Tornano al lavoro che hanno lasciato da tanto tempo, aspettando il momento d'una decisione più generosa.

Intanto si va facendo strada l'organizzazione partigiana: c'è una strada aperta; forse non vedono bene fino in fondo, ma intuiscono la generosità dell'idea; parecchi si uniscono ai primi delle formazioni. Poi è la volta dei renitenti, dei più giovani, che non vogliono presentarsi; e provvedono a garantirsi contro le spie ed i fascisti del paese.

Quando giunge tra loro un militante anti-fascista, non incontra difficoltà ad organizzare delle piccole squadre territoriali, di elementi che spesso abitano nelle loro case e non si allontanano dal loro paese; facil-

mente riesce a rimettere loro in mano qualche arma, prima accuratamente nascosta; ed incominciano le prime azioni: piccole e modeste, ma che indicano l'inizio d'una esperienza rinnovatrice. Si tratta di qualche manifesto attaccato sui muri della chiesa o del municipio, per cui la gente, al mattino, andando a messa, dirà che, nella notte, «sono passati i partigiani»; si vanno apprestando piccoli magazzini di chiodi, da spargere poi sulla strada percorsa dagli automezzi tedeschi; si diffonde stampa clandestina fra la gente, incitando alla resistenza contro le requisizioni ed il conferimento agli ammassi. Da queste azioni modeste si giunge alle più serie: si tratta questa volta di disarmare dei militi di assalire un piccolo deposito di armi per farne bottino, di uccidere una spia fascista. Armi in pugno per la lotta. Così sono sorte, nelle campagne del Veneto, le formazioni contadine «Giustizia e Libertà», nelle quali, di pari passo colla partecipazione attiva alla guerra di liberazione, si va delineando una precisa convinzione politica.

A Fontane di Villorba, un paese nelle vicinanze di Treviso, verso la fine di ottobre, una di queste squadre contadine decideva di dare l'assalto di notte ad un deposito di armi, per impadronirsene; mentre, silenziosi e pronti, i quindici giovani contadini della squadra, sfilavano in bicicletta per le vie di campagna, verso la meta, cadevano nelle maglie di un rastrellamento predisposto di sorpresa dai fascisti. Ne seguiva uno scontro: la maggior parte della squadra riusciva a svincolarsi combattendo, nonostante l'enorme sua inferiorità per armamento e per numero di uomini. Uno dei giovani contadini cadeva coll'arma in pugno, battendosi eroicamente; tre altri venivano fatti prigionieri, tra cui il comandante della squadra. Nella stessa notte, dopo poche ore, i tre venivano portati in un campo e fucilati. Il loro contegno, prima di morire, fu fiero e pieno di sprezzo per i sicari fascisti. Furono i primi quattro caduti di queste formazioni contadine. Ma il loro sangue fu seme di persuasione per molti altri; e le squadre contadine di azione si moltiplicarono ed oggi vanno disseminandosi per tutti i paesi del Veneto, insidiando la tirannia nazi-fascista e portando nelle campagne il soffio d'una vera rinascita.

Sono i giovani, sono piccole minoranze della massa contadina. Bisogna attivarle tutta la massa, mobilitare tutta la campagna per la guerra di liberazione. Bisogna vincere l'inerzia e l'attardamento, cui è particolarmente propensa la psicologia del contadino. Naturalmente i contadini debbono muoversi non per rispondere ad un interesse altrui, ma per far fronte al loro stesso interesse. Chi tutelerà l'interesse dei contadini, chi agirà per il miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro, chi spingerà all'attuazione della riforma agraria, se non gli stessi contadini entrando nella scena della lotta politica?

Il partito d'azione è fermamente persuaso della necessità d'una rinascita politica delle campagne, della loro attivizzazione prima che la guerra di liberazione tocchi la fase finale. A questo bisogna venire e per questo bisogna lavorare.

ATTI DEL C.L.N. DELL'ALTA ITALIA

Saluto alle vittoriose armate sovietiche

Nella sua seduta del 25 gennaio u.s. il C.L.N. dell'alta Italia interpretando i sentimenti di tutti gli italiani che combattono sotto la sua direzione, per la liberazione dal fascismo, ha votato all'unanimità il seguente o.d.g.:

«Il C.N.L. dell'alta Italia esprime la sua ammirazione e manda il suo fraterno saluto ai soldati delle vittoriose armate sovietiche, strenuamente impegnate nella immane lotta per la liberazione dei popoli oppressi dalla tirannide nazi-fascista».

IL C.L.N.A.I. PROSEGUE COMPATTO LA LOTTA CONTRO IL NAZI-FASCISMO.

Il C.L.N. dell'alta Italia ha votato, nella sua riunione del 17 gennaio 1945, il seguente ordine del giorno: «Il C.L.N.A.I., udita la relazione della missione a Roma, dichiara di mantenere, indipendentemente dalla soluzione romana della crisi governativa, la propria compattezza ed il diritto ad una sua azione politica - conferma il proprio orientamento generale, le proprie soluzioni pratiche, le proprie designazioni a cariche pubbliche, quali risultano dalle sue recenti deliberazioni, volte a condurre la guerra di liberazione per la cacciata dei tedeschi fino all'epurazione radicale del fascismo ed all'instaurazione di un regime di sana e solida democrazia».

UN SALUTO DEL C.L.N. AI COMBATTENTI DELLA LIBERTÀ IN GRECIA

Nella sua seduta del 6 gennaio 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale per l'Alta Italia ha approvato all'unanimità la seguente mozione, di cui i nostri lettori com-

prenderanno facilmente il valore morale e politico:

«Il C.L.N.A.I. mentre conferma la sua piena solidarietà con le Nazioni Unite nella lotta per la democrazia e la coscienza disciplina delle formazioni dei volontari della libertà, invia il suo caloroso saluto ai patrioti greci, che combattono contro le forze della reazione interna per instaurare nel loro paese un regime di libertà».

CRIMINALI DI GUERRA

Il C.L.N. dell'alta Italia, nella riunione del 17 gennaio 1945, ha deliberato quanto segue: «Il C.L.N.A.I., presa conoscenza del sistema di terrore fisico e di brutalizzazione dei detenuti politici inaugurata nelle carceri di S. Vittore a Milano da parte del sergente tedesco Franz e del maresciallo tedesco Klimps, denuncia all'opinione pubblica e alle Nazioni Unite e ai loro Comandi generali i sunnominati Franz e Klimps come criminali di guerra e si riserva il diritto di applicare, nei loro confronti, le rappresaglie del caso».

È uscito il quaderno n. 29 dell'ITALIA LIBERA F. Comandini.

CHE COSA VUOLE IL PARTITO D'AZIONE

Il piano economico della democrazia italiana
III.

Il settore socializzato della distribuzione

La necessità di una politica socializzatrice nasce dalla constatazione che l'economia di concorrenza, fra i molti suoi vantaggi, non possiede anche quello di assicurare il soddisfacimento dei bisogni elementari a tutta la popolazione, così che, da sola, non è uno strumento sufficiente di progresso economico e sociale. La scienza economica difatti ha messo in luce la grande importanza che nella valutazione del reddito sociale, ha il fatto che questo reddito non sia concentrato bensì sufficientemente distribuito; vale a dire che l'ascesa economica delle classi diseredate non ha soltanto importanza sociale e politica — il che già basterebbe — ma anche fondamentale importanza economica, contribuendo — entro determinati limiti — all'aumento del reddito collettivo. Senza dubbio perciò l'economia di concorrenza tende, in modo impareggiabile, a ridurre costi e prezzi, ma essa, come tutti gli automatismi, agisce in modo cieco, e non può operare una selezione dei bisogni da soddisfare in base a criteri morali e sociali i quali possono essere almeno altrettanto importanti di quelli economici; essa è effettivamente una delle molle più valide di progresso e il sopprimerla o comprimerla oltre certi limiti sarebbe fatale errore, ma non perciò è necessario identificarla con la provvidenza e attribuirle, oltre ai noti vantaggi che essa effettivamente dà, anche quelli che essa non può dare o bearsi nell'illusione che basti lasciarla operare perché sia assicurato il massimo di benessere collettivo.

Il benessere collettivo difatti non dipende solo dalla quantità di beni messi a disposizione della società, bensì anche dalla distribuzione di tali beni fra i diversi strati della popolazione nonché dalla loro qualità. Ben poco importerebbe che una determinata organizzazione economica garantisse la produzione di grandissime quantità dei beni più svariati quando una parte cospicua della popolazione si trovasse priva della possibilità di accedervi; la produzione, inevitabilmente, finirebbe per rivolgersi sempre di più ai generi di lusso e sempre di meno ai consumi popolari.

Il campo specifico della politica socializzatrice è perciò quello dei «pubblici servizi», inteso questo termine in una accezione assai più ampia di quella attualmente in uso: dei servizi cioè rivolti a garantire a tutti l'accesso ad alcuni beni, materiali e spirituali, la cui privazione, anche da parte di un solo cittadino, viene considerata come danno intollerabile dalla comunità sociale.

L'esempio classico di tale politica è quello della scuola: prima dell'introduzione dell'istruzione elementare obbligatoria da parte dello stato, questo servizio era affidato al settore economico libero. Chi domandava istruzione per i propri figli non aveva che da pagarsela acquistando sul mercato i servizi di insegnanti e precettori. È chiaro che con un sistema cosiffatto mai si sarebbe arrivati a una polarizzazione dell'istruzione elementare non già e non solamente per l'insufficienza di mezzi negli strati più poveri della popolazione quanto perché il bisogno stesso di tale bene era poco sentito e si diffondeva assai lentamente. Allorché si riconobbe l'interesse sociale di estendere l'istruzione elementare a tutti i cittadini, anche a quelli che mai avrebbero potuto o voluto pagare

per ottenerla, nacque la scuola elementare obbligatoria e gratuita come servizio socializzato offerto, anzi imposto dallo stato a tutti i cittadini.

A un identico criterio di formazione e sviluppo dovrà sottostare, in una economia democratica, il sorgere e moltiplicarsi di un sistema organico di «servizi pubblici» che, tutti insieme costituiranno il settore distributivo socialista, mentre del settore produttivo socialista, non necessariamente legato al primo, diremo più avanti.

Questo settore dovrà, nella nuova società democratica e solidaristica, essere infinitamente più esteso di quanto non sia oggi: si dovrà riconoscere coi fatti che, per esempio, lo stato di indigenza di uno solo dei membri di una società, non è cosa che riguardi solo tale membro ma la società tutta intera; che ancora prima di ridondare a danno del singolo essa ridonda a danno della collettività tutta intera la quale ha il diritto ma soprattutto il dovere di difendere se stessa dai danni materiali e morali che l'indigenza di uno dei membri le arregherebbe.

La nuova società sarà perciò contraddistinta da una rete organica e ben consegnata di «servizi pubblici» capace di garantire a tutti, possano o non possano o anche soltanto non vogliano pagarselo, un

minimo di vitto, di alloggio, di igiene, di assistenza sanitaria. Mano mano che il benessere economico della società andrà elevandosi, anche per effetto di tali servizi, si eleverà anche — non certo proporzionalmente né uniformemente (che in tal caso il sistema si sfascerebbe degenerando in una autodistruttiva socializzazione dell'ozio) — il livello dei bisogni considerati minimi. Così è già acquisita alla coscienza pubblica la necessità di estendere assai oltre i limiti angusti dell'istruzione primaria il *quantum* di cultura che è interesse sociale offrire a tutti i cittadini: offrire, in questo caso, e non imporre come fu il caso dell'istruzione primaria: poiché passando da un bisogno elementare ad un altro più complesso dovrà giocare un criterio selettivo, anch'esso di carattere socialista, volto ad assicurare l'accesso all'istruzione secondaria e superiore non già a chi può pagarselo ma a chi vi dimostri maggiori attitudini, spezzando così il più odioso dei monopoli di classe, quello della cultura e del potenziamento delle energie dello spirito.

Uno degli elementi caratteristici del settore socialista dei pubblici servizi è che esso non è necessariamente legato a un monopolio statale produttivo, anzi, al contrario, può vantaggiosamente coesistere con la pratica privata o con forme miste (specie con quelle cooperative) nell'attività produttiva: non è, per esempio, affatto necessario che lo stato monopolizzi la fabbricazione dei medicinali da distribuire in esecuzione del piano di assistenza sani-

taria socializzata, che anzi sarà vantaggioso per il piano ricorrere per l'approvvigionamento al mercato di concorrenza, nazionale ed estero, riuscendo così senza dubbio, a parità di onere, a distribuire di più; lo stesso si dica per le abitazioni, di cui non è necessario né utile che lo stato monopolizzi la costruzione, essendo sufficiente che esso assicuri alle imprese di costruzione dedite a tale attività una priorità e un tasso di interesse basso nella concessione del credito ove la politica di alloggi popolari coincidesse con una fase di scarsa disponibilità di risparmi, nella quale la richiesta di credito da parte dei costruttori non potesse reggere alla concorrente richiesta per altri usi, economicamente, ma non socialmente, più vantaggiosi.

Del resto perfino il vero e proprio servizio della distribuzione dei beni socializzati non è di sua natura monopolistico: lo stato stabilisce sì l'onere del servizio e la sua ripartizione fra i contribuenti nonchè l'entità dei servizi e il piano di distribuzione: ma il servizio stesso può benissimo essere affidato ad organismi perfino a carattere del tutto privato: allo stesso modo che nel servizio scolastico, che ci è servito da esempio e da precedente storico, l'obbligatorietà e gratuità del servizio non porta necessariamente al monopolio statale dell'insegnamento (qui guardato esclusivamente sotto il profilo economico) ma può consistere con l'insegnamento libero fornito da scuole private a spese dello stato.

Il nostro esercito

È il nuovo esercito rivoluzionario, l'esercito dei partigiani, quello che un tempo si chiamava «Esercito di Liberazione Nazionale», e che adesso, si chiama «Corpo Volontari della Libertà».

Per antimilitaristi e «civili» che si voglia essere, bisogna riconoscere che, in definitiva, alla prova suprema, un paese, un regime, un ordine morale, sociale e politico in nulla si esprime e si riflette tanto bene come nelle sue forze armate, nel suo esercito.

Ora, se veramente esiste questa stretta e viva corrispondenza fra un ordine morale, sociale e politico e l'esercito destinato a difenderlo o, a seconda dei casi, a promuoverlo o a rafforzarlo, non v'è dubbio che il vero esercito italiano è quello dei partigiani, e non quello «regolare», di cui, più o meno misteriosamente, si annuncia la sopravvivenza nell'Italia liberata e, si accenna qualche modesto, troppo modesto segno di vita.

L'attuale esercito «regolare» se realmente, come crediamo, è composto soltanto, o principalmente, di avanzi del vecchio esercito regio, è né più né meno che un relitto del vecchio regime sabauda fascista, indecentemente naufragato l'8 settembre 1943, e rappresenta una profonda «sfasatura» rispetto alla nuova Italia democratica, di oggi e di domani.

Tale sfasatura è già visibile e notevole rispetto all'Italia liberata, ed al governo Bonomi che in mezzo a mille difficoltà ne regge le sorti. Ma diventa d'una evidenza impressionante rispetto all'Italia ancora occupata che, colle sue masse più educate e mature politicamente, più audaci e progredite, coi suoi comitati di liberazione nazionale e coi mille altri organismi popolari di lotta antifascista e antitedesca, colle innumerevoli quotidiane prove della più alta volontà di resistenza e col suo meraviglioso spirito di sacrificio,

è veramente la grande officina e il vasto campo di lancio della rivoluzione democratica, destinata a cambiare faccia, radicalmente, al nostro paese e all'Europa intera.

Nulla o ben poco di comune fra questa nuova Italia, che è insieme una realtà e una promessa, e i reparti dell'esercito «regolare» che sta al di là del fronte, e non si sa bene cosa faccia. Viceversa, un legame intimo e stretto, una comunanza profonda fra questa stessa nuova Italia e i partigiani, ed a ragione: che veramente essi sono ad un tempo gli elementi e gli strumenti della rivoluzione in cammino, coloro che la impersonano come attori e partecipi e ne sono, e ancor più dovranno esserne in avvenire, i fedeli tutori, contro tutti i nemici. E il nostro popolo sente questo legame, questa comunanza, e perciò ama i partigiani, e simpatizza e solidarizza con loro in cui ve e i suoi figli e i suoi soldati, mentre poco o punto s'interessa all'armata che è al di là degli Appennini, dimodoché potrebbe quasi dirsi, a costo di apparire paradossali, che mentre di solito, e per definizione data la coesistenza di forze regolari e di forze partigiane, queste si pongono come ausiliarie e complementari rispetto a quelle, nel caso dell'Italia è tutto l'opposto: l'esercito, cioè, ha la sua parte più importante ed essenziale nelle forze partigiane, mentre le forze regolari ne costituiscono una insignificante appendice.

Tutto ciò non sfuggirà certamente alle autorità anglo-americane, quando anche per l'Italia settentrionale sarà suonata l'ora della liberazione: e v'è quindi motivo di ritenere che ci sarà risparmiato l'invito, che quelle autorità pare abbiano rivolto ai partigiani dell'Italia centrale e meridionale, di deporre le armi, di sciogliere le loro formazioni per arruolarsi, individualmente, se lo volevano, nell'esercito regolare.

Se anche una misura del genere può essere stata giustificata in quelle regioni che, per forza di cose, meno profondamente e dolorosamente hanno partecipato alla guerra popolare di liberazione, certamente non lo sarebbe in quelle altre regioni, che si sono impegnate a fondo, e col concorso dell'intero popolo, nella lotta, creando così dall'interno e dal basso le premesse di quel rinnovamento che nessuna forza esterna, e sia pure quella delle vittoriose Nazioni unite, sarebbe in grado di determinare. Se l'Italia avrà, come certamente avrà, un esercito, questo dovrà essere un esercito popolare: e un esercito popolare non potrà esserci se verrà meno l'attuale esercito dei partigiani, ed a questi verrà semplicemente concesso il diritto di chiedere l'arruolamento nelle forze armate regolari. Di conseguenza, se qualcosa dovrà sciogliersi, sarà l'attuale esercito «regolare», privo ormai d'ogni seria ragion d'essere (sia di buon auspicio lo scioglimento, decretato dal governo Bonomi, del corpo di stato maggiore, roccaforte del militarismo, consorte delle guardie scelte della reazione); e viceversa, se qualcosa dovrà essere mantenuto, sarà il Corpo Volontari della Libertà, da assumere come base ed ossatura del nuovo esercito italiano, in cui potranno venire assorbiti, naturalmente ove ne siano meritevoli, elementi del vecchio esercito regio. Anche qui, insomma, s'impone una inversione di rapporti: non, cioè, i partigiani vengono assorbiti nel (vecchio) esercito regolare, bensì gli appartenenti a questo vecchio esercito possono entrare a far parte del nuovo, di cui, ripetiamo, le forze partigiane dovranno costituire il nerbo.

Solo così, ci pare, si può sperare di veder realmente soddisfatta, anche sul terreno militare, la profonda esigenza democratica, che vorremmo esprimere riecheggiando la grande formula mazziniana: un esercito del popolo per il popolo.

(da «Quelli della montagna» gazzettino della I divisione alpina (G.L.)
Barone Leutrum.

Dall'Italia Liberata

UN MEMORIALE DELLA C.I.L.

La Confederazione Italiana del Lavoro presenterà nei prossimi giorni alle autorità governative ed ai rappresentanti delle organizzazioni dei datori di lavoro un memoriale nel quale viene delineata la situazione in cui si trovano i lavoratori italiani all'inizio di un inverno che si annuncia durissimo per il popolo italiano e viene rilevato che il disagio dei lavoratori va principalmente ricercato nel continuo e rapido rialzo del costo della vita, nella insufficiente alimentazione, nella disoccupazione che si manifesta in larghe categorie di lavoratori manuali e intellettuali. Il memoriale osserva poi che la indennità caro-vita recentemente concessa e destinata a portare un certo sollievo alle masse, è mancata quasi completamente al suo scopo per il ritardo con cui è giunta, sicché al momento della concessione gli effetti di essa erano praticamente già scontati. Il memoriale formula quindi le richieste che la C.G.L. ritiene urgenti per le condizioni di vita dei lavoratori i quali debbono essere considerati come una delle forze essenziali per la ricostruzione del paese.

UN ARTICOLO DI SFORZA

Il «New York Times Magazine» del 10 dicembre porta un lungo articolo del conte Sforza nel quale è detto che l'Italia può ricostruire la sua vita nazionale con l'appoggio morale e materiale degli Alleati. Dopo la tragedia in cui l'Italia è stata gettata dal regime fascista, dice l'articolo, è necessario dare al popolo italiano fatti e non parole. Se, mediante aiuti pratici, si può dimostrare che gli Alleati sono disposti a dargli iniziative sane ed appoggi positivi, gli Alleati potranno essere sicuri che il popolo non cercherà in alcun modo soluzioni totalitarie.

«L'unico pericolo che io vedo sull'orizzonte italiano si è il perdurare in certe porzioni dell'opinione pubblica, del sentimento di coloro che son stati fascisti e che, non più costretti, minacciano di diventare qualche cosa di peggio, e cioè soltanto e puramente nazionalisti. Il fascismo è scomparso per sempre, ma questo non è ancora vero del nazionalismo, che rappresenta un perversimento della nobilissima qualità del patriottismo. È necessario che neppure una piccola minoranza di italiani rimanga nazionalista».

RIVELAZIONI AL PROCESSO ROATTA

Il processo contro il generale Roatta mette in luce sempre nuovi particolari sulle criminose attività dell'imputato e di tutta la politica fascista. Sembra ormai stabilito che l'assassinio di Carlo Rosselli sia da mettere in stretta connessione con la guerra di Spagna alla quale, come si sa, partecipò attivamente da parte fascista il generale Roatta. L'ordine di sopprimere Carlo Rosselli sarebbe stato dato personalmente dal ministro degli affari esteri Ciano che lo trasmise al colonnello Angioi (attualmente detenuto) che a sua volta diede l'incarico dell'esecuzione la maggiore Navale, il quale, in ultima analisi, si servì dei «cagoulards» francesi per eseguire materialmente il delitto. Nello Rosselli, che si trovava con il fratello, sembra sia stato ucciso «per sbaglio». Nello stesso periodo della guerra di Spagna il colonnello Emanuele, altro imputato nel processo, trasmetteva a Roatta un rapporto, ora venuto alla luce, nel quale chiedeva l'invio, mediante la valigia diplomatica, di ordigni esplosivi per effettuare atti di sabo-

taggio e di colture batteriche per seminare epidemie in Catalogna, e obbligare in tal modo il governo francese a chiudere la frontiera per ragioni sanitarie.

POTENZA DELLA C.G.L.

In un suo discorso, il presidente del Consiglio, Bonomi, ha apertamente ammesso che la Confederazione generale del lavoro sta diventando in Italia un fattore politico di prim'ordine. Soltanto nell'Italia liberata i suoi iscritti ammontano a 1 milione 200 000. La rapidità con la quale i lavoratori dell'Italia liberata, che pure comprende le zone meno industriali della penisola, hanno saputo organizzarsi in modo autonomo ed indipendente, dopo il sistematico smantellamento del loro spirito d'iniziativa, operato dal regime fascista, appare come un segno evidente della ripresa democratica dell'Italia. Le prossime elezioni municipali che avranno luogo nell'Italia centrale e meridionale daranno il primo indizio sulle tendenze politiche predominanti tra i lavoratori italiani.

PER LA RICOSTRUZIONE

«La Suisse» riproduce un comunicato diramato simultaneamente dal Governo Italiano e dall'Alto Comando Alleato. Il comunicato dice: «Il Governo Italiano e la commis-

sione alleata hanno deciso di elaborare immediatamente un piano di ricostruzione per il risanamento dell'industria e dei più importanti servizi dell'economia italiana. Il Comitato interministeriale per la ricostruzione in stretta collaborazione con la commissione e le sottocommissioni economiche alleate si occuperà della realizzazione di questo piano. È già stato raggiunto un accordo sulle fasi successive di tale ricostruzione. I campi economici dai quali si inizierà immediatamente il risanamento saranno: i trasporti, l'energia elettrica, la produzione agricola la industria ed i bisogni dei consumatori».

La Commissione alleata ha già chiesto a Washington e a Londra il tonnellaggio necessario a realizzare il primo piano di ricostruzione. Saranno fornite all'Italia le materie prime e le macchine indispensabili. Le reti di comunicazione saranno ristabilite, all'agricoltura saranno forniti i mezzi indispensabili e si procederà al concentramento dell'industria più importanti.

Secondo il giornale la decisione della commissione Alleata è considerata come la prima importante concessione al Governo Bonomi che ne riporta un notevole consolidamento.

Il problema della ricostruzione nazionale

BONOMI AL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Nella prima riunione del consiglio dei ministri, Bonomi ha fatto una dichiarazione in cui tra l'altro ha detto: «Di alta importanza e di chiaro significato è il voto emesso ieri dal Comitato centrale di Liberazione nazionale, che ancora una volta riafferma la propria volontà di collaborare allo sforzo di guerra per la liberazione del territorio nazionale e mantenere stretta colleganza tra i partiti per contribuire alla ricostruzione democratica del paese, con che si conferma l'auspicata collaborazione dei Comitati di liberazione cogli organi di governo. Il Governo, nel prendere atto con vivacompiacimento di questo voto, si associa a quanto il comitato centrale di liberazione nazionale ha detto nei riguardi del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia. Anch'esso ha la certezza che le recenti discussioni politiche per la formazione del nuovo gabinetto non incrineranno la compattezza delle forze coalizzate nell'Alta Italia per la resistenza all'invasore tedesco e ai residui fascisti».

Al Comitato di liberazione dell'Alta Italia il governo desidera inviare un fervido saluto ed un commosso ringraziamento per l'opera eroica che ha svolto e continuerà a svolgere attraverso sacrifici innumerevoli. Il Governo ha già da tempo dichiarato che la lotta dei patrioti fa parte integrante dello sforzo bellico della nazione e che al Comitato di liberazione dell'Alta Italia è delegato in rappresentanza del governo stesso, il compito di dirigere l'azione dei patrioti nella sanguinosa lotta contro l'oppressore fascista e nazista. Ora il governo è lieto di constatare che anche il comando alleato riconosce il Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia come organo rappresentativo di tutti i partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico. Con tale riconoscimento che si aggiunge a quello antecedentemente dato dal governo italiano, e con gli aiuti che saranno concessi, il Comitato dell'Alta Italia

potrà rinvigorire la lotta eroica che sostiene da molti mesi e che continuerà fino al giorno in cui l'Italia interamente liberata potrà, nella concordia degli italiani, decidere liberamente del suo destino».

Il duplice riconoscimento, da parte del governo italiano e degli alleati, dell'opera e della funzione del Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia sotto l'occupazione tedesca e la persecuzione fascista non fa che sancire una realtà di fatto: il C.L.N. dell'Alta Italia si avvia ad essere ben più che il semplice organo rappresentativo di tutti i partiti antifascisti.

Però il Governo italiano deve fare assai di più che largire un riconoscimento e concedere degli aiuti al C.L.N. dell'Alta Italia. Si tratta di concorrere attivamente, nell'Italia centro-meridionale, a quell'azione di rinnovamento democratico che il C.L.N.A. I. viene conducendo quasi: si tratta di vincere le resistenze delle forze reazionarie, alle quali il secondo gabinetto di Bonomi sembra ancora legato, per procedere positivamente nella eliminazione profonda del fascismo da tutte le strutture della vita collettiva. E siamo persuasi che, se tali resistenze non saranno vinte, anche la guerra di liberazione nel suo insieme ne subirà le conseguenze: soprattutto il riconoscimento del C.L.A.I. da parte del governo e la promessa di aiuti resteranno dei gesti sporadici e degli atti accademici.

I NOSTRI DIRIGENTI FERITI NELL'ADEMPIMENTO DEL LAVORO DI PARTITO Saluto a Lussu, Lamalfa, Cianca

Tre dirigenti del partito d'azione sono rimasti feriti, in questi ultimi giorni, nell'Italia Liberata, in incidenti automobilistici, mentre si recavano ad ispezionare le sezioni provinciali del nostro partito: Emilio Lussu, Ugo Lamalfa, Alberto Cianca.

Emilio Lussu, possiamo dirlo senza tema di smentita, è una delle maggiori e più eroiche figure dell'an-

tifascismo italiano. Venne alla politica durante la prima guerra mondiale, che egli fece come ufficiale della Brigata Sassari, guadagnandosi le massime decorazioni e riportando varie ferite. I combattenti sardi chiedevano che alla vittoria nella guerra contro l'Impero absburgico seguissero ampliamento della democrazia, in senso federalistico e l'emancipazione economica dei lavoratori. Lussu fu alla loro testa coi contadini e coi minatori della Sardegna organizzò quel partito sardo d'azione che in breve conquistò tutta l'isola e tenne poi testa a lungo e tenacemente al fascismo, anche dopo la Marcia su Roma. I fascisti attentarono varie volte alla vita di Lussu in Sardegna, ma egli resistette loro con le armi e li debellò sempre. Confinato all'isola di Lipari nel 1926, ne fuggì a nuoto, in un'impresa che ci appare già leggendaria, nel 1929, insieme con Carlo Rosselli. Subito dopo, Lussu e Rosselli fondarono quel movimento di «Giustizia e Libertà» che in Italia, in Spagna, in Francia doveva rivelarsi come la più temibile organizzazione di resistenza, politica, intellettuale ed anche armata al fascismo. Assassinati dal fascismo i fratelli Rosselli, Lussu rimase con Silvio Trentin recentemente scomparso, il capo dei «giellisti» e portò questi alla partecipazione alla guerra partigiana antitedesca in Francia, prima, alla fondazione del partito d'azione, in Italia, poi. Rientrato a Roma alla vigilia dell'8 settembre, Lussu vi diresse la lotta clandestina fino alla liberazione.

Alberto Cianca, pure valoroso combattente della guerra contro gli Imperi Centrali, è uno dei maggiori giornalisti italiani. Diresse a Palermo la «Ora» e poi a Roma, a fianco di Giovanni Amendola, il «Mondo», il giornale che fu effettivamente la guida spirituale di quell'ultima lotta per le libertà democratiche contro la dittatura al governo. Cianca fu più volte aggredito dai fascisti, la sua casa venne saccheggiata, ma non piegò. Quando Mussolini decretò la soppressione del «Mondo», il giornalista nato Cianca si rivelò come organizzatore nato di attentati terroristici contro il governo totalitario. Fu a fianco di Rosselli, di Lussu, di Tarchiani nella creazione di «Giustizia e Libertà» e a Parigi diresse il settimanale che portava questo nome e che ebbe sempre un vastissimo successo di diffusione, non solo nell'emigrazione ma anche in Italia, ove i redattori trovavano modo di farlo pervenire coi sistemi più ingegnosi. Anche Cianca fu in Spagna durante la guerra rivoluzionaria; durante questa guerra partecipò alla resistenza antinazista nel Marocco francese. Si recò anche in America e ne fece ritorno alla vigilia della caduta di Mussolini. Dopo l'8 settembre, a Napoli condusse la campagna per l'epurazione totale del paese dai complici del regime dittatoriale ed ebbe parte preponderante nel defestramento di Badoglio. Nel primo governo Bonomi rappresentò il partito d'azione come ministro senza portafoglio. Ora è direttore della «Italia Libera» di Roma.

Ugo Lamalfa, economista di grande valore, appartiene alle generazioni più giovani e ne diresse, specie nei centri intellettuali della Lombardia e poi a Roma, la rivista, culturale prima, politica dopo, contro l'impero mussoliniano. A lui si deve gran parte della prima organizzazione clandestina del partito d'azione. A Roma fu tra i fondatori del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale e vi rappresentò il partito d'azione durante la lotta contro i tedeschi nella capitale e ve lo rappresenta tuttora nella lotta per una democrazia repubblicana avanzata. Ai nostri tre carissimi dirigenti i nostri voti e i nostri fraterni saluti.

LA GIOVENTÙ D'AZIONE ALL'OPERA A MILANO

I giovani prendono parte alla guerra di liberazione in maniera sempre più larga. Essi, raccolti nel fronte della gioventù, non soltanto vengono schiarendo le loro convinzioni e studiando gli orientamenti politici, ma svolgono una loro particolare forma di agitazione, che ha le note del coraggio e della sfida al nemico. A questa attività partecipa largamente la Gioventù d'azione, che si viene inquadrando su basi organizzative sempre più complete e che è tutta mobilitata nella lotta anti fascista. Ecco un breve cenno delle sue azioni più recenti:

1/12 - Alle ore 19 la squadra Tito Speri del 23° Distaccamento esce al completo, facendo una larga distribuzione di giornali, incollandone diversi sia sui tram, che sui muri.

Pure nella medesima ora usciva la squadra Silvio Trentin del settore Ticinese. Numerosi sono stati i lanci e le affissioni. Un lancio veniva effettuato anche in un caffè dove trovavasi un ufficiale della Muti il quale si alzava protestando; un compagno allora gli lanciava in viso un fascio di manifesti, dileguandosi poi prontamente.

4/12 - Verso le ore 20 la squadra Silvio Trentin usciva nuovamente per lancio ed affissione di manifesti. Veniva però sorpresa da due militi della Brigata nera, i quali riuscirono a fermare due nostri compagni. Perquisiti e trovati in possesso di manifesti, vennero arrestati. Un compagno che si era prontamente nascosto seguì il gruppo ed in via Pomponazzi entrò in azione dando una poderosa randellata sulla mano del milite che impugnava la rivoltella, gli altri compagni si lanciarono subito addosso, concinando i due militi in malo modo e tornando al completo dall'azione.

10/12 - La Squadra d'Azione « Piave » dislocata a Crescenzago, usciva nelle prime ore della serata lanciando l'« Italia Libera » e « Voci d'Officina » lungo la via Padova, nelle osterie, sui tram interurbani, in via Paruta, via Arici, via Pontenuovo. Numerose sono le affissioni, numerose copie sono state consegnate ai passanti. La popolazione ha dimostrato palesemente la sua ammirazione.

23/12 - Come da disposizioni date dal Comitato direttivo tutte le squadre della Gioventù d'Azione sono uscite al completo per la divulgazione dei Manifesti del Natale del Partigiano. Dato il numero considerevole dei manifesti lanciati (25.000 circa) e non essendosi incorsi in nessun incidente, quest'azione è da considerarsi come una delle meglio riuscite azioni di lancio, ed affissione. Le squadre meglio distinte sono: Squadra Beltrami, settore Venezia, Squadra Tito Speri, e Carlo Poerio del 23° Distaccamento Vittoria. Squadra Piave. Squadre Solferino e S. Martino. Particolarmente riuscito il lancio eseguito all'uscita degli operai della ditta Geloso.

30/12 - Come da disposizioni date è stato eseguito il secondo lancio in grande stile di manifesti. Anche questa volta le nostre squadre non hanno subito perdita di sorta sebbene i lanci siano stati numerosi e difficoltosi. Il numero dei manifesti GIUSTIZIA e LIBERTÀ divulgati si aggira sui 25.000.

La squadra Tito Speri ha effettuato un lancio di rilevante entità all'uscita degli spettatori dal cinema Cielo, provocando scompiglio e sorpresa tra di essi. In tutti i luoghi di incrocio dei viali Monte Nero e Premuda sono state eseguite affissioni.

Squadra San Martino. Uscita al completo per la divulgazione dei manifesti si imbatteva in via Leoncavallo in un milite della decima Mas. Dopo breve colluttazione i nostri compagni riuscivano a disarmare lo spavaldo fascista, mettendolo in fuga dopo averlo conciato in malo modo. Bottino dell'azione: una buona pistola a tamburo ed un pugnale.

27/12 - Nella sera di martedì ha avuto luogo un lancio di manifesti nelle seguenti zone: Volta, Vigentina, Magenta, Ticinese, Ludovica, nonché nella vicina cittadina di Abbiategrasso. Il materiale è stato distribuito sui marciapiedi, ma più particolarmente nei portoni ed alcuni manifesti sono stati anzi appiccicati sui muri in Giambellino. Nel quadrato Piazza Napoli - Via Washington - Via R.

Gessi Via Fra Bartolomeo la distribuzione ha avuto luogo addirittura lungo le scale interne dei singoli stabili, con naturale meraviglia di tutti gli inquilini che sono stati sorpresi di fronte all'accaduto.

31/12 - la sera del 31/12 ultimo scorso cinque elementi della I squadra in stretta collaborazione con compagni d'altri partiti hanno bloccato durante lo spettacolo le uscite del cinema « Smeraldo » sito a Porta Ghibaldi, e dal palcoscenico hanno arringato la folla degli spettatori meravigliati, provvedendo poi al lancio di manifesti. Tale dimostrazione d'audacia ha avuto ottimo esito. Tutti i partecipanti hanno potuto allontanarsi infine indisturbati.

10/1 - la sera del 10 corr. la I e II squadra del 117° Distaccamento hanno operato in zona Ponte della Ghisolfia Piazza Nigra. In dette località sono state cancellate con pittura nera tutte le scritte segnaletiche delle FF. AA. Tedesche.

Problemi della democrazia europea

Per la rinascita della Spagna

In principio di settembre un gruppo di repubblicani spagnoli rifugiati a Londra inviava al generale De Gaulle un messaggio in cui esprimeva la fiducia nella collaborazione della Francia e della Spagna « liberate » per il bene dei due paesi e dell'Europa. Nel messaggio venivano ricordati i legami strettissimi sul suolo di Francia fra patrioti spagnoli e francesi e quelli creati sul suolo di Spagna dove patrioti francesi perseguitati dalla Falange avevano trovato ricetto e protezione da parte di popolazioni spagnole. È sintomatico che nel messaggio il fatto meritevole di ogni auspicio della liberazione della Spagna venisse già in certo senso scontato.

Ora ci giunge notizia delle guerriglie intraprese dai partigiani spagnoli sui confini ispano-francesi dopo che i repubblicani spagnoli, che avevano dato aiuto ai francesi, si furono impadroniti dei consolati spagnoli in Francia quasi a simboleggiare la prossima liberazione della loro patria.

Al generale moto europeo di lotta contro la dittatura nazifascista e contro le forme del totalitarismo non può rimanere estranea quella Spagna democratica, che avviò la lotta per la riscossa, la continuò per anni e solo piegò di fronte a preponderanti forze straniere.

La guerra di Spagna fu per così dire la prova generale del conflitto, che avrebbe avvolto nelle sue spire l'Europa e il mondo, e ne contrassegnò in anticipo i caratteri di guerra civile e religiosa, quei caratteri ideologici, che sono presenti in ogni nazione europea in lotta per la sua liberazione militare, politica e sociale e che sono la ragione vitale della Resistenza europea.

Allora assistemmo allo spettacolo avvilente e doloroso dell'assenteismo delle democrazie sul terreno concreto degli aiuti e all'intervento sistematico delle dittature a favore della reazione di Franco.

La formula del non intervento, fatta valere, in contrasto con la Santa Alleanza, dalla politica liberale ottocentesca e canonizzata dalla dottrina del diritto internazionale, trovava una interpretazione e una pratica a senso unico, e cioè a solo svantaggio della democrazia repubblicana spagnola.

Mentre fascismo e nazismo intervenivano, passando sopra alle norme

del diritto internazionale, in Francia si facevano dei bei discorsi a favore della Spagna repubblicana, ma non si fornivano aiuti e aeroplani. Il Fronte popolare avrebbe desiderato e forse voluto dare un contributo, ma le destre vigilavano ringhiose e denunciavano ogni più lieve episodio come infrazione del diritto e atto criminoso verso la sicurezza della Patria. In Inghilterra i conservatori giocavano di ipocrisia e auspicavano la vittoria a lunga scadenza di Franco, e cioè il trionfo di una Spagna reazionaria, ma ormai dissanguata e impotente.

Solo la Russia conduceva un gioco deciso di intervento, cercando di prendere in mano la situazione.

Le democrazie mancarono al loro compito di solidarietà, ma vi mancarono non solo e non tanto per difetto di pratica efficienza, quanto piuttosto e soprattutto per un errore di visione politica.

La democrazia francese era ancorata allo spirito nazionale e nazionalistico e quindi alle forme e ai metodi relativi. Non aveva una visione moderna e concretamente europea: al nazionalismo delle destre e di gran parte delle sinistre si opponeva un internazionalismo astratto, un europeismo vago. Mancava la coscienza chiara della portata generale della reazione fascista e del significato sopranazionale, che l'antifascismo doveva assumere per ricreare e rinnovare la democrazia.

Mancavano dunque le idee e mancavano gli uomini di quelle idee: la Francia e le democrazie nazionali in genere erano in piena crisi, non avevano elaborato quei germi di ripresa e resurrezione, che solo l'occupazione e l'oppressione nazista, dovevano far germogliare e spuntare.

Le dittature avevano spregiudicatamente violato le formule del diritto e della diplomazia: le democrazie non avevano ravvisato il nuovo principio di collaborazione sopranazionale. Ora vi sono dappertutto in Europa forze progressiste, che hanno acquisito questa coscienza nuova e che vigilano contro i possibili riforni.

La solidarietà di queste forze è l'imperativo di questa nostra ora tragica.

Le formule dell'intervento e del non intervento non hanno più senso: c'è un fronte unico di lotta fra de-

mocrazia progressista e antidemocrazia, comunque questa si atteggi e si camuffi.

Se in Spagna si ridestano delle forze, in antitesi con la dittatura di Franco, noi tutti dobbiamo immediatamente dichiararci a favore della rinascita democrazia repubblicana spagnola. E così devono fare le forze della Resistenza francese e quelle di tutta Europa.

Ci interessano le relazioni dei popoli prima che quelle delle diplomazie. E vogliamo segnare un tempo di anticipo sulle claudicanti relazioni delle Cancellerie.

La funzione della stampa

Tutti sanno fra quali pericoli venga apprestata e diffusa la stampa clandestina. Nonostante tutte le difficoltà, essa è cresciuta e continuamente cresce in qualità e quantità. Seguendo lo sviluppo stesso dell'organizzazione, essa è venuta lentamente specificandosi per i vari campi di lavoro, rispecchiandone i problemi ed orientandone le soluzioni.

Ma importa soprattutto che la stampa costituisca qualcosa di vivo nella maturazione della nostra azione politica. Essa reca a tutti i compagni la linea di condotta da seguire; bisogna che questa linea venga studiata, discussa e volentiersamente attuata. Chi non tiene aggiornato il suo lavoro alla linea direttiva portata dalla stampa, si trova necessariamente sfasato rispetto alle necessità sostanziali della lotta politica e di quella di liberazione. Raccomandiamo pertanto che in tutte le sezioni del partito la stampa venga fatta oggetto di attenta spiegazione e discussione, affinché ogni compagno si compenetri degli sviluppi ideali e pratici che rappresentano la ricchezza di vita del partito stesso.



Sergio Casman
(Marco)

assassinato dai fascisti il 9 dic. 1944

In questi giorni i fascisti hanno fucilato, a Milano, altri nove eroici combattenti della libertà, che avevano al loro attivo parecchie azioni contro i tedeschi e la sbirraglia repubblicana. Questi criminali ci renderanno più inesorabili nell'epurazione: il sangue di questi caduti sarà vendicato. Ormai l'acqua sale alla gola del nazi-fascismo: è vicina l'ora dei conti. Morte ai tedeschi! Morte ai fascisti!

Dai nostri amici

Angela e Angelo . . . L. 25.000
Nicola » 10.000